
Maria Teresa Pansera

NATURA E CULTURA IN ARNOLD GEHLEN

*La cultura è pertanto la “seconda natura” –
vale a dire: la natura umana,
dall’uomo elaborata autonomamente,
entro la quale egli solo può vivere;
e la cultura “innaturale” è il prodotto
di un essere unico al mondo,
lui stesso “innaturale”,
costruito cioè in opposizione all’animale.
Arnold Gehlen, L’uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*

1. Uomo e animale: quale differenza?

Il tema della differenza tra uomo e animale rappresenta uno dei nodi cruciali affrontati dal pensiero filosofico sin dall’antichità. L’umanità ha sempre identificato nell’“anima” o in un “principio spirituale” l’elemento distintivo che la caratterizzava rispetto a tutti gli altri esseri viventi. Questi termini si sono prestati a innumerevoli equivoci finché Nietzsche non individua alla sua origine quell’incompletezza che fa dell’uomo «l’animale non ancora stabilizzato»¹. In questa mancata stabilizzazione, in questa costituzione organicamente carente si può rintracciare il senso di ciò che è stato chiamato “anima”, termine in cui si connettono strettamente tra loro sia l’espressione culturale, sia l’insufficienza biologica. L’uomo, infatti, dispone soltanto di imprecise pulsioni e manca di quegli istinti altamente specializzati che garantiscono ad ogni specie animale la propria sopravvivenza. A causa di questa carenza è costretto per sopravvivere a costruirsi quel complesso di artifici capaci di supplire all’insufficienza di quei codici naturali che gli istinti rappresentano per gli animali. Già Platone nel *Protagora* ricorda che quando gli dei modellarono i diversi esseri viventi dettero mandato ad Epimeteo e a suo fratello Prometeo di dotarli tutti quanti dei mezzi per vincere la lotta per la sopravvivenza in modo che nessuna razza rischiasse l’estinzione.

[Epimeteo] dopo aver fornito ad ogni specie animale i mezzi per la conservazione della propria razza (*soterían tō ghénei porízon*), non essendo troppo sapiente, non si accorse di aver esaurito tutte le facoltà per gli animali: e a questo punto gli restava ancora la razza umana sprovvista di tutto, e non sapeva come rimediare. Mentre egli si trovava in questa situazione imbarazzante, Prometeo viene a vedere la distribuzione, e si accorge che tutte le razze degli altri animali erano convenientemente fornite di tutto, mentre l’uomo era ignudo, scalzo, scoperto e inerme.

¹ F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell’avvenire*, in G. Colli/M. Montinari (a cura di), *Opere di Friedrich Nietzsche*, Adelphi, Milano 1964, 21 voll., vol. VI, t. 2, p. 68.

E ormai si avvicinava il giorno segnato dal destino in cui l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. Allora Prometeo in questa imbarazzante situazione, non sapendo quale mezzo di salvezza escogitare per l'uomo, ruba ad Efeso e ad Atena la loro sapienza tecnica (*éntechnous sophía*), insieme al fuoco (senza il fuoco era infatti impossibile acquisire e utilizzare quella sapienza), e la dona all'uomo².

Per Platone, dunque, l'uomo non può ricorrere per garantirsi la sopravvivenza ad un elaborato sistema di istinti innati, ma deve far conto solo sulla sua azione intelligente, sulla sua "sapienza tecnica". Questa argomentazione platonica è sostenuta anche dal pensiero cristiano e da quello illuminista. Tommaso d'Aquino, infatti, afferma che l'anima umana è predisposta ad accogliere l'universale in quanto è legata ad un corpo che non si può ritenere perfetto perché privo di quegli strumenti naturali di cui sono ricchi i corpi animali.

Questa privazione libera l'anima da valutazioni istintive determinate dalla natura in modo univoco, come accade agli animali (*determinatae extimationes naturales [...] sicut aliis animalibus, quorum animae habent apprehensionem et virtutem ad aliqua particularia determinata*), ed è a sua volta compensata in modo naturale dalla ragione e dalla mano che sono gli organi degli organi (*organa organorum*), con cui l'uomo può apprestare per sé strumenti di fogge infinite e per effetti infiniti (*instrumenta infinitorum modorum, et ad infinitos effectus*)³.

Ed anche Kant riconosce all'essere umano da un lato la carenza istintuale e dall'altro l'autonomia della ragione nel ricavare tutto da se stessa.

La natura ha voluto che l'uomo traesse interamente da se stesso tutto ciò che va oltre l'organizzazione meccanica della sua esistenza animale e che non partecipasse di alcuna felicità o perfezione se non quella che egli si fosse procurato, libero dall'istinto, da se stesso, per mezzo della propria ragione. Infatti la natura non fa nulla di superfluo e non è prodiga nell'uso dei mezzi per i suoi fini. Che avesse dato all'uomo la ragione, e con ciò la libertà del volere che su di essa si fonda, era già un chiaro segno dei suoi propositi riguardo alla sua dotazione. Egli non doveva infatti essere guidato dall'istinto, o protetto e istruito grazie alla conoscenza innata; doveva invece ricavare tutto da sé. Il ritrovamento dei suoi mezzi di nutrizione, dei suoi vestiti, della sua sicurezza e difesa esterna (per cui la natura non gli aveva dato né le corna del toro, né gli artigli del leone, né i denti del cane, ma soltanto le mani), ogni diletto che può rendere piacevole la vita, anche la sua conoscenza e intelligenza, e persino la bontà del suo volere, dovevano essere interamente opera sua. Sembra che qui la natura si sia compiaciuta nell'essere massimamente parsimoniosa, e abbia limitato la sua dotazione animale ad una misura scarsa, appena sufficiente al supremo bisogno di un'esistenza ai suoi inizi: come se avesse voluto che l'uomo, quando si fosse sollevato dalla massima rozzezza alla massima abilità, alla perfezione interiore dell'atteggiamento di pensiero e con ciò (per quanto è possibile sulla Terra) alla felicità, dovesse averne il merito esclusivo e ringraziare di tutto ciò solo se stesso⁴.

2 Platone, *Protagora*, 321a-322a.

3 Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, Parte I, quest. 76, art. 5, Editiones Paulinae, Roma 1963, pp. 358-359.

4 I. Kant, *Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* [1784], in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 31-32.

Ritroviamo quindi in Platone, Tommaso d'Aquino e in Kant tre importanti esponenti di quella tradizione filosofica che pone l'uomo in un rapporto di discontinuità rispetto all'animale, non per una differenza spirituale, identificata variamente come "anima", "coscienza", "spirito", ma per una "carenza istintuale" che non permette all'uomo di collocarsi in un ambiente a lui destinato dove intraprendere, guidato da istinti e adattamenti innati, un'esistenza protetta e salvaguardata da garanzie proprie della specie di appartenenza. Si era così avvertita l'impossibilità di pensare l'uomo a partire dall'animale, tuttavia questa differenza non è servita a rivedere il presupposto di partenza, ma ha soltanto evidenziato la superiorità dell'uomo rispetto all'animale, privo di ragione e quindi incapace di linguaggio e di pensiero astratto. La differenza fu quindi posta esclusivamente nell'anima, costretta nel corpo come in una prigione e nessuno studio si occupò di quest'ultimo che è, per carenza, assolutamente incomparabile con quello animale.

2. *L'essere carente e l'apertura al mondo*

Fin dalla nascita è infatti evidente la carenza biologica del corpo umano rispetto alle altre forme di esistenza che si trovano in natura. Il neonato umano può essere considerato come "un parto prematuro normalizzato, tipicizzato" (Portmann) e il suo primo anno di vita come un "anno embrionale extra-uterino", mentre l'animale in poco tempo è in grado di esercitare da solo tutte le funzioni necessarie alla sopravvivenza. Dunque l'uomo, come sostiene Arnold Gehlen, appare organicamente carente, caratterizzato da primitivismi, mancanza di adattamenti, assenza di specializzazioni. Considerato dal punto di vista morfologico all'interno del mondo animale egli rappresenta, per così dire, un "problema biologico particolare" (*ein biologisches Sonderproblem*). Privo di strumenti e armi naturali, sprovvisto di rivestimento pilifero, incompiuto nella sua dotazione anatomico-funzionale, rappresenta, per così dire, un *monstrum* biologico.

Dal punto di vista morfologico – a differenza di tutti i mammiferi superiori – l'uomo è determinato in linea fondamentale da una serie di *carenze*, le quali di volta in volta vanno definite nel senso biologico di inadattamenti, non specializzazioni, primitivismi, cioè di carenze di sviluppo: e dunque in senso essenzialmente negativo. Manca in lui il rivestimento pilifero e pertanto la protezione naturale dalle intemperie; egli è privo di organi difensivi naturali, ma anche di una struttura somatica atta alla fuga; quanto a acutezza di sensi è superato dalla maggior parte degli animali e, in una misura che è addirittura un pericolo per la vita, difetta di istinti autentici; durante la primissima infanzia e l'intera infanzia ha necessità di protezione per un tempo incompatibilmente protratto. In altre parole: in condizioni *naturali*, originarie, trovandosi, lui terricolo, in mezzo a animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi, l'uomo sarebbe già da gran tempo eliminato dalla faccia della terra⁵.

L'essere umano risulta, quindi, biologicamente inadatto all'ambiente, in quanto la sua dotazione organico-istintuale è "primitiva", "incompiuta", "non specializzata". Inoltre, poiché non dispone di meccanismi selettivi che entrano automaticamente in funzione secondo

5 A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 60.

le circostanze, è esposto ad una “profusione di stimoli” da cui sono esonerati gli animali, sensibili soltanto a quegli stimoli che corrispondono ai loro istinti specializzati. Ma a questa concezione dell’uomo come essere carente, che ce lo presenta in maniera negativa come “un errore della natura” o come “la negazione della finalità naturale”, segue il riconoscimento positivo che, nonostante tutte le sue carenze, primitivismi e inadeguatezze, l’uomo è riuscito a sopravvivere, adattandosi all’ambiente: privo di un suo *habitat* specifico, ha fatto di qualsiasi ambiente il suo ambiente.

L’“apertura al mondo” (*Welt-offenheit*) è il tratto specifico dell’essere umano, che segna la differenza rispetto alla rigidità dell’animale nel quale la specializzazione dell’istinto preclude l’esperienza del mondo. Gehlen caratterizza l’uomo come colui che non ha un “ambiente”, ma ha il “mondo”⁶. Essendo, infatti, privo di organi specializzati, non è legato ad un determinato *habitat*, ma può sopravvivere nelle più diverse condizioni grazie alla «sua attività *previsionale*, pianificata e collettiva, che gli permette di preparare tecniche e mezzi della sua esistenza attraverso una trasformazione attiva e previsionale di ogni genere di costellazione di condizioni naturali»⁷.

Quindi «l’uomo non vive in un rapporto di adattamento organico o istintivo a queste o a quelle condizioni esterne determinate» ma compie «un’attività intelligente e pianificante, che gli consente di ricavare, da *ogni e qualsiasi* costellazione di condizioni naturali, *modificandole*, delle tecniche e degli strumenti per la sua esistenza. Perciò lo vediamo vivere “dappertutto”, a differenza di tutti gli animali specializzati, i cui *habitat* sono geograficamente ben circoscritti»⁸. L’uomo si pone in tal modo come un «novello Prometeo»⁹, in quanto dotato di intraprendenza e spirito di iniziativa, grazie ai quali è riuscito a compensare le sue carenze organiche e a sopravvivere in ogni tipo di ambiente. In definitiva, è stato in grado di dominare la natura in virtù della sua attività creatrice di cultura, della sua capacità di costruirsi un ambiente artificiale.

Anche Herder¹⁰ aveva sottolineato la sprovvedutezza biologica dell’uomo ed era stato il primo a coglierne l’aspetto prometeico, così che quello che poteva apparire come l’essere più debole risultava in realtà l’unico capace di dominare la natura. Il merito di Herder non sta solo nell’aver messo in luce sia le lacune e le manchevolezze biologiche dell’uomo, sia il suo non essere legato ad un ambiente determinato, ovvero la sua “apertura al mondo”, ma anche quello di aver posto il conseguente problema del “risarcimento” (*Schadloshaltung*). L’uomo è in grado di compensare al sua carenza biologica per mezzo della sua capacità razionale. Il linguaggio, la ragione, la riflessione, in sostanza tutta la sua attività creatrice di cultura, costituiscono il “risarcimento” per la sua iniziale deficienza fisiologica e gli permettono di superarla tanto ampiamente da divenire l’unico essere in grado di dominare la natura, piegandola alle sue esigenze.

6 Ivi, p. 108.

7 A. Gehlen, *Un’immagine dell’uomo*, in Id., *Antropologia filosofica e teoria dell’azione*, Guida, Napoli 1990, p. 87.

8 A. Gehlen, *L’uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, cit., p. 108.

9 A. Gehlen, *Prospettive antropologiche*, il Mulino, Bologna 1987, p. 65.

10 Cfr. J.G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell’umanità* (a cura di V. Verra), Zanichelli, Bologna 1971, II edizione Laterza, Bari-Roma 1992; Id., *Saggio sull’origine del linguaggio*, SES, Roma-Mazara del Vallo, 1954.